

LE LETTERE DI OLIVETTI

Uno sguardo maturo dall'America

di Giuseppe Lupo

L'America che Adriano Olivetti vede per la prima volta, nel viaggio compiuto tra l'autunno del 1925 e il gennaio del 1926, è una nazione che abbiamo imparato a conoscere attraverso il filtro immaginario che attinge ai romanzi di Francis Scott Fitzgerald, alle scene di film come *Metropolis* di Fritz Lang, alle musiche jazz e ai chiassosi passi di danza charleston: un luogo di interminabile euforia, di opportunità economiche, di progresso tecnologico, ma anche di alienazione operaia (come in *Tempi moderni* di Chaplin). Olivetti ci rimane pochi mesi, ma non spende il suo tempo soltanto per visitare fabbriche e catene di montaggio, piuttosto vuole comprendere lo spirito di quella civiltà così distante dai parametri europei e attingere, ovunque sia possibile, i segreti del successo.

Le lettere che spedisce ai familiari - al padre soprattutto, tramite la sorella che è rimasta in Inghilterra - racchiudono gran parte dell'esperienza di quest'uomo curioso del mondo, dall'aria lievemente svagata (così come appare in *Lesico familiare*, dove Adriano sta per sposarsi con Paola Levi, sorella di Natalia), consapevole di percorrere un'avventura che promette molto sul piano formativo, che però presuppone il rischio di deludere le aspettative e le speranze. Spesso infatti affiora tra le righe una mal celata insoddisfazione non tanto per il pensare in grande, tipico del popolo statunitense in quella particolare fase di crescita, quanto per il carattere degli individui, per il loro modo di agire e di muoversi. Gli americani «hanno delle splendide qualità industriali e commerciali, ma scarso medio spirito riflessivo, culturale»: scrive da Providence l'11 ottobre. Più perentorio è ciò che aggiungerà il 22 novembre da Dayton: «Se si giudicano i popoli dal loro successo nella vita economica attuale, gli americani sono i più civili del mondo. Se vanno invece giudicati come integrazione di qualità di pensiero, di tutti quegli elementi complessi che distinguono un barbaro da un civile, gli europei, italiani compresi, sono superiori». Non si tratta qui del solito pregiudizio di chi osserva il nuovo mondo con occhi ancora troppo impregnati di spirito europeo: qualche anno dopo Emilio Cecchi ce ne darà ampie prove nel suo *America amara* (1939).

Il disappunto con cui Olivetti liquida (pur avendone rispetto) la natura pragmatica e utilitaristica del popolo statunitense ha origine in quegli elementi che comporranno il suo profilo di imprenditore negli anni a seguire: quel particolare sguardo all'uomo che già si annuncia nei paradigmi di un modello industriale proiettato verso l'obiettivo di acquisire fette di mercato, disposto perfino ad abbracciare con convinzione il verbo taylorista, ma senza perdere l'idea del progresso come conquista civile, come occasione democratica di crescita e diriscatto. Chistà osservando una New York popolata da individui maleducati e ubriaconi (a dispetto del proibizionismo), dove crescono i delitti e la speculazione finanziaria, è lo stesso individuo che frequenta biblioteche e librerie, talvolta si incanta di fronte alle macchine domestiche («aspiratori, lavatrici, un nuovo tipo di refrigeratore elettrico per famiglia») e ha fame di informazioni tecniche, soprattutto continua a pensare alla sua Ivrea, periferica certo rispetto a centri imprenditoriali come Detroit o Hartford (dove visita gli stabilimenti Ford e altrettanto non riesce a fare per la Underwood), ma non così «indietro quanto al progresso tecnico» (nella lettera del 25 ottobre).

Dall'altro lato dell'oceano aspetta il padre: un uomo che ha la fisionomia di un patriarca antico e solenne, che può vantare tre precedenti incursioni nel continente americano (nel 1893-94, nel 1896 e nel 1908-09), ma rappresenta la vecchia guardia, per età e per mentalità, una generazione indietro rispetto a quella di Adriano, dunque destinata a farsi da parte, sia pure a fatica. A fronteggiarsi non sono semplicemente un padre e un figlio, ma due idee di industria, la seconda a prosecuzione della prima, più americanizzata sotto il profilo dell'efficienza e della razionalizzazione, forse la più adatta a uscire fuori da quel tipo di azienda «qualche volta geniale, ma empirico e disorganizzato».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Adriano Olivetti, Dall'America: lettere ai familiari (1925-26), Edizioni di Comunità, Roma, pagg. 144, € 14